

Parrocchia  
S. Maria  
della Visitazione  
Pace del Mela

# IL NICODEMO



Fogli della Comunità

## IL NATALE DEL DIO-CON-NOI

di fr. Egidio Palumbo, carmelitano

**I**l Vangelo che quest'anno ascolteremo nella Liturgia della domenica, sarà il Vangelo secondo Matteo. Il nostro evangelista, che è un testimone oculare di Gesù, scrive negli anni tra il 70 e l'80 dopo Cristo per le comunità giudeo-cristiane (cioè giudei convertiti al cristianesimo) della Siria. Il suo Vangelo è un testo adatto per approfondire l'identità della Chiesa, così come l'ha voluta Gesù: cioè una comunità sempre generata dalla Parola di Dio che ci rende figli del Padre e fratelli tra di noi. Dedicheremo in un prossimo articolo le nostre riflessioni alle parti che compongono il testo di Matteo e alle tematiche che lui ama evidenziare. Qui vogliamo soltanto soffermarci a considerare come il nostro evangelista ci parla del Natale del Signore e attraverso quali prospettive ce lo annuncia.

**Attendere il Signore che viene.** Prima di entrare nel vivo della riflessione, è bene tenere presente che nel Vangelo (sia di Matteo che di Luca) si annuncia il Natale con parole ed eventi che hanno più il sapore della comunicazione di fede dal tono semplice e familiare, che non di un semplice resoconto di un fatto di cronaca avvenuto 2000 anni fa. Ciò che interessa al Vangelo non è il fatto di cronaca in se stesso (che pure c'è), ma il significato del Natale del Signore per la nostra vita, per il nostro oggi. E se la vogliamo dire tutta: quando noi ogni anno celebriamo il Natale del Signore non stiamo celebrando il "Compleanno di Gesù". No! Non era necessario scrive-



Gentile da Fabriano: "La Natività", particolare della predella della Adorazione dei Magi, (1422) Firenze, Uffizi.

re i Vangeli per questo. Invece, quando celebriamo il Natale del Signore, vogliamo ricordare a noi stessi che Colui che è già venuto ed è morto e risorto, è il Veniente, è il Signore che viene ancora oggi — come ha promesso — a fare del nostro mondo una nuova creazione, a rendere più vere le nostre relazioni con gli altri, con Dio Padre e con le realtà di questo mondo. Non a caso il Natale è preceduto dall'Avvento, appunto: dall'annuncio della Venuta del Signore e dall'esortazione all'attesa vigilante e operosa, affinché noi siamo pronti ad assumere "senza sconti" le logiche divine che guidano la nuova creazione. Fatta questa premessa, accostiamoci ora ai capitoli 1 e 2 di Matteo.

**Il Dio-con-noi entra nella storia.** Il Capitolo Primo annuncia che Dio viene ed entra nella storia degli uomini. "Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe...", così inizia la cosiddetta genealogia di Gesù (Mt 1, 1-17). Una storia fatta di persone, di volti unici e irripetibili, di volti a noi noti e sconosciuti, una storia attraversata da eventi gioiosi e tragici. Ed è proprio in questa storia, non in un'altra, che Dio viene e instaura con l'uomo un dialogo libero e nuovo, un dialogo d'amore sponsale, dove dalla parola scambiata tra i due nasce un

## I GIRASOLI

Scendono sulla terra  
con occhi splendenti

di Lori D'Amico

“L’ho fatto per mia figlia. Chi mi critica non sa nemmeno che cosa voglia dire avere un bimbo Down. Viviamo in una società che giudica la gente dalla sua apparenza...”. Così parla la mamma di una bambina inglese di 5 anni, sottoposta a tre interventi per attenuare i tratti somatici della sindrome di Down. Tre interventi di chirurgia estetica per ridurre lo spessore della lingua che limita la capacità di articolare i suoni, per modificare il taglio degli occhi tipicamente a mandorla e per correggere le orecchie troppo grandi. La madre e il padre difendono questa scelta dettata dall'amore.

Ma è giusto nascondere questa diversità o mimetizzarla per renderla meno dolorosa? E' difficile condannare i genitori della bimba inglese, comunque si tratta di un atto di amore. Ma sottoporre bambini Down a inter-

rapporto fondato sul dono reciproco tra Dio e l'uomo, dono che, in fondo, costituisce il senso che mantiene in piedi la storia. A questa storia, non ad un'altra, appartiene "Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo... Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, attraverso la quale fu generato Gesù, chiamato Cristo". Attraverso l'umanità di Gesù, Dio rinnova il suo *sposalizio* con la nostra umanità, continua a rimanere legato indissolubilmente ad essa, assumendola così com'è e rinnovandola dal di dentro. Certo, questo è uno *sposalizio* tutto particolare che solo Dio può fare e di cui Lui solo ne ha l'iniziativa. All'uomo, e in particolare a colui che è aperto al dialogo, non resta altro che entrare liberamente e assimilare le logiche che muovono a tale *sposalizio*. Giuseppe, lo sposo di Maria, è quest'uomo. Egli ci rappresenta. Giuseppe è qualificato come *giusto* (Mt 1,19), vale a dire — secondo la Bibbia — aperto all'ascolto di Dio e degli altri, in particolare dei poveri, al fine di vivere con loro rapporti di vera fraternità. Inoltre lo si descrive come *sognatore* (Mt 1,20-24). Sì il suo sogno coincide con il suo essere uomo giusto: desiderio di *vivere in un mondo di fraternità*. Questo è anche il sogno di Dio per l'uomo, quando lo ha creato a sua immagine e somiglianza. Dentro il sogno di Giuseppe, l'uomo giusto, allora, si realizza il sogno di Dio: sarà Gesù, il Figlio di Dio e il primo tra molti fratelli, che ci educerà a vivere come figli del Padre e come fratelli tra di noi. La realizzazione di questo sogno è innanzitutto  *dono di Dio* e poi impegno quotidiano dell'uomo giusto. Per questo Giuseppe è chiamato ad accogliere Gesù, Figlio e Fratello, non come frutto delle sue capacità, ma come dono assoluto di Dio (Mt 1,20). L'accoglienza cui è chiamato Giuseppe non è accoglienza passiva, bensì attiva: Giuseppe deve *chiamare il Figlio con il nome Gesù* (che significa "Dio-salva"), cioè deve entrare in relazione con Lui, dialogare con Lui da amico ad amico, da fratello a fratello. Così Giuseppe sarà educato a realizzare il sogno della fraternità.

**L'uomo entra nella storia di Dio.** Il Capitolo Secondo di Matteo nei vv. 1-12 ci parla di come gli uomini sono chiamati a cercare Gesù il Messia-Re e

venti puramente estetici è una soluzione? Forse si tratta di un inutile tentativo di nascondere la realtà; vengono rimossi i caratteri somatici, ma la sindrome di Down resta, con tutte le relative problematiche. Più che di qualcuno che cambi i loro occhi a mandorla, i bambini hanno bisogno di qualcuno che riesca a guardarli negli



dove trovarlo. È una scena a noi molto familiare perché la rappresentiamo nel presepe. I personaggi che cercano il Re dei giudei e lo trovano in una casa a Bethlem sono chiamati *Magi* (non maghi!!). Questi sono uomini sapienti che seguono l'indicazione di una *stella*, la quale non ha nulla a che vedere con l'astrologia e con l'esoterismo. La stella qui evoca qualcosa di più serio: la *sapienza di Dio* che ci conduce nel cammino della vita come "luce di stella nella notte" (Sap 10,17), indica la capacità *contemplativa* di vedere in profondità il senso degli eventi, come si narra del pagano Baalam (Nm 24,1-25). Il cammino e la ricerca dei Magi non sono mossi semplicemente dal loro alto grado di conoscenze sui dinamismi interiori, biologici e psicologici della natura umana, ma da *questa stella*; come dire: da Dio stesso. Anche i Magi, allora, ci rappresentano, noi che siamo di cultura pagana come loro! Il Dio-con-noi ci attira a sé e ci fa percorrere cammini spesso inediti, non previsti, non programmati. Potevano i Magi, possiamo noi, comprendere con le nostre sole risorse che il Messia-Re si trova in una casa a Bethlem, cioè in una località che è la *più piccola* tra tutte quelle della Giudea (Mt 2,6)? No. Perché se fosse per noi, al Messia-Re

occhi. Modificare l'aspetto purtroppo non significa far guarire questi bambini, ma solo omologarli alla vista degli altri. Dobbiamo aprire una finestra sul mondo dell'handicap, quel mondo che viene alla luce offrendo l'immediatezza del suo amore, cercando di avvicinare i bambini "normali" ai bambini "speciali", perché, al di là di tanti discorsi, l'handicap molte volte resta un problema che viene vissuto in solitudine dalle famiglie, fra le pareti domestiche. Essi hanno bisogno di un aiuto concreto, di assistenza, di strumenti, ma soprattutto di sentirsi soli. Mostrare agli altri quell'amore che sgretola i muri, dove possono nascere pensieri nuovi, parole nuove, un nuovo modo di vedere le cose. Non siamo noi che diamo qualcosa a questi bambini e ragazzi, ma sono loro che danno a noi. Scendono sulla terra con occhi splendenti per rompere la corazza dei nostri cuori e aprirli al dono più grande, la gratuità dell'amore. □

gli daremmo un luogo *gerarchicamente* più degno ed elevato, più vistoso e nobile. Invece, ci annuncia la pagina biblica, la *stella si ferma in maniera stabile* su una casa a Bethlem. E in questa *casa* i Magi devono entrare per vedere "il bambino con Maria sua Madre". Dove lo trovi il Figlio Messia-Re che tanto hai cercato? Lo trovi *piccolo* nella *casa della piccola Bethlem* (che significa = "casa del pane"), cioè nell'ascolto assiduo delle S. Scritture, nel popolo di Israele e nelle sue tradizioni più vive e autentiche, nello stile di vita di Maria, nella Chiesa del Signore fatta di uomini e donne che si amano come fratelli, nei piccoli della storia. Entrati nella casa, i Magi adorano il Figlio e offrono a Lui oro, incenso e mirra (Mt 2,11). L'evangelista Matteo scriverà in seguito: "Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21). I Magi aprono al Figlio i loro cuori, quello che loro sono (oro = ciò che uno ha; incenso = ciò che uno desidera; mirra = ciò che uno è, debole e fragile), e ricevono dal Figlio la sua somiglianza: essere *figli e fratelli*, come Lui. Così i Magi compiono il cammino di ricerca ed entrano nell'appassionante storia del Dio-con-noi: Dio nasce in loro, e loro in Dio. È il Natale del Dio-con-noi. □

## UNA TESTIMONIANZA

di Angela Musumeci in Bianchetti

**S**ono la mamma di Lara Bianchetti, una ragazza disabile, che grazie alla mia forza, alla mia costanza, alla mia tenacia, insieme all'aiuto di mio marito e dei miei figli, ha potuto ottenere e fare quello che le altre ragazze della sua età hanno e fanno senza alcuna difficoltà.

La mia fede e il mio ottimismo hanno facilitato il compito.

Io voglio dirvi, come mamma, che non basta costruire scivoli o mettere ringhiere per facilitare l'accesso agli edifici, per abbattere le barriere architettoniche: questo contribuito lo Stato e le Amministrazioni lo danno.

Ma io dico che questo non basta, che queste cose devono essere associate alla nostra ed alla vostra disponibilità umanitaria, cominciando proprio con il favorire e l'aiutare quei pochi casi che si trovano nel nostro paese, collaborando un po' di più perché la parola "sociale" mantenga l'importanza che ha.

Noi, genitori di ragazzi e bambini con difficoltà, tante volte – per non dire sempre – ci troviamo soli e la maggior parte delle volte troviamo le porte chiuse.

Ma, come se non bastasse, non troviamo risposte alle nostre domande ed alle nostre richieste che non sono altro che un diritto, anzi, il diritto di chi, ogni minuto del giorno, ci dà lezioni di vita.

E questo per tanti dovrebbe essere di esempio.

Mi ricordo una vecchietta che mi diceva sempre: "è inutile parlare con i sordi, tanto non sentono e così anche con i muti, tanto non rispondono".

Ma io non riesco a seguire questo consiglio: seguirò a lottare anche contro i mulini a vento.

Qualcuno, prima o poi, si stuferà e incomincerà ad interessarsi di chi non parla, di chi non combatte perché è senza voce. □

*Senza Cristo siamo schiavi,  
con Cristo siamo uomini liberi*

## “NUNC DIMITTIS” OVVERO IL DONO DELLA LIBERTA'

Brevi riflessioni sul “Cantico di Simeone”

(Lc. 2, 29-32)

di Franco Biviano

*All'amico Peppino Pellegrino, maestro di spiritualità*

**Q**uaranta giorni dopo la nascita, trascorso il tempo della purificazione, Gesù venne condotto, secondo il racconto di Luca, al tempio di Gerusa-

*“Adesso, o Padrone, tu fai del tuo schiavo un uomo libero,  
secondo la tua parola, in pace;  
perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,  
colui che tu hai preparato per tutti i popoli,  
luce per illuminare le nazioni e gloria per il tuo popolo, Israele”.*



P. Cavallini: *Presentazione al tempio* - Mosaico (Roma, S. Maria in Trastevere)

lemme per essere offerto a Iahvè e riscattato, come era prescritto per tutti i maschi primogeniti del popolo d'Israele. Nel tempio, guidato dallo Spirito Santo, era andato anche Simeone, un uomo giusto che attendeva il Messia. Visto il bambino, lo prese tra le braccia e sciolse a Dio un canto di benedizione:

Il “cantico” del pio Simeone, del quale l’evangelista non ci fornisce l’età, è stato sempre interpretato come la preghiera di un anziano che, avendo visto con i propri occhi e toccato con le proprie mani il Salvatore, ritiene soddisfatto ogni suo desiderio e chiede al Signore di lasciarlo morire. Questa in-

interpretazione, derivante da una errata traduzione (*“ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola”*), per nulla aderente al testo greco, è entrata a far parte della stessa liturgia della Chiesa, che la propone, per esempio, nella preghiera di *“Compieta”*, al termine della giornata. Si tratta di uno dei tanti *“luoghi comuni”* che occorre rimuovere, se veramente vogliamo leggere la Parola di Dio nel suo vero e genuino messaggio.

Una prima osservazione di carattere grammaticale. *“Dimittis”* e, in greco, *“ἀπολύεις”* appartengono al modo indicativo e non all'imperativo, come avrebbe dovuto essere, se realmente si fosse trattato di una preghiera.

Due osservazioni di carattere semantico. Il termine reso in italiano con *“Signore”* nell'originale non è il solito *“Kyrie”*. Luca adopera la parola *“δέσποτα”*, cioè il termine che gli schiavi usavano quando si rivolgevano al proprio padrone. Il verbo *“ἀπολύω”*, poi, veniva usato per indicare il provvedimento del giudice che dichiara libero un imputato o, come nel nostro caso, il gesto gratuito di un padrone che concede la libertà al proprio schiavo. Simeone, dunque, parla come un servo che, affrancato dal rapporto di schiavitù e reso libero cittadino, sente il dovere e l'esigenza di sciogliere un canto di ringraziamento al proprio Padrone. Secondo l'espressione di Luca, infatti, Simeone *“benedisse Dio”*, cioè gli rivolse un inno di grazie e non una preghiera di richiesta. Il motivo del ringraziamento sta nell'aver visto realizzata la reiterata promessa del Salvatore (*«secondo la tua parola»*), che adesso Simeone può finalmente *“toccare con mano”*.

Egli non chiede, dunque, al Signore di lasciarlo morire, ma lo benedice e gli rende grazie perché, mandando Cristo nel mondo, ha trasformato l'umanità schiava del peccato in comunità di uomini liberi, secondo la promessa più volte fatta al popolo di Israele. E la prova di ciò è sotto i suoi occhi: è quel bambino di quaranta giorni che egli tiene tra le braccia e nel quale lo Spirito gli fa riconoscere il Liberatore promesso.

Questo cantico chiarisce e completa il cantico di Zaccaria, riportato dallo stesso evangelista (Lc. 1, 68-79). Anche Zaccaria, infatti, benedice Dio

perché, secondo la promessa fatta *“per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo”*, ha *“redento il suo popolo”*, che adesso può servirlo *“senza timore”*, non più cioè con l'atteggiamento dello schiavo costretto a prestare un servizio, ma compiendo una libera scelta di adesione a un progetto di amore.

Riportato al suo significato originario, il cantico di Simeone acquista una pregnanza teologica inattesa. Vi troviamo definito, infatti, il significato della venuta di Cristo nel mondo: senza Cristo siamo schiavi, con Cristo siamo uomini liberi. Cristo è il Liberatore, colui che scioglie le catene che ci legano a questa terra. Parola di Dio fatta carne, egli è l'unica vera *“lampada ai nostri passi”*. Egli ci porta la *“buona notizia”* che la nostra esistenza ha uno sbocco nell'infinito. La morte adesso non è più uno spauracchio, né il ladro che ci ruba l'esistenza, ma diventa la porta di accesso al regno senza tempo, dove godremo la libertà dei figli di Dio (Rom. 8, 21). La sofferenza non è più un sadico supplizio inflitto alle creature, ma il gradino necessario per salire la scala della purificazione.

Tutto adesso si rinnova e acquista nuova luce: la povertà e la ricchezza, il lavoro e lo svago, il potere e la sudditanza, il sesso e la castità. La nascita di Gesù ci trasforma da schiavi in figli. Colui che prima chiamavano *“padrone”* (dèspota) ora possiamo chiamarlo *“papà”* (abbà). E, in qualità di figli, siamo messi a conoscenza dei progetti del Padre e siamo chiamati a dare la nostra collaborazione, libera e volontaria. Non siamo più semplici esecutori di ordini e di precetti incomprensibili.

Senza Cristo l'umanità rimane priva di prospettive, non sa da dove viene e dove è diretta. Unico sbocco all'esistenza è la tomba, baratro senza fondo, dove tutto finisce per sempre. Cristo col suo messaggio illumina la nostra esistenza. Ci libera dalla sofferenza e dalla morte, fenomeni contingenti e passeggeri preordinati a puntellare il nostro cammino verso il nostro fine ultimo: essere felici per sempre in Dio.

Senza Gesù Cristo è veramente dura: siamo e restiamo schiavi, automi subordinati a un destino oscuro e senza senso, come muli bendati che si af-

faticano a far girare la pesante macina della vita senza sapere perché lo fanno, sommersi dal buio da ogni lato.

Il *“natale”* di Gesù ci apre gli occhi. Il disegno di Dio, nascosto per secoli, adesso diventa palese. Dandoci la conoscenza del piano di salvezza preparato per noi dall'eternità, Cristo ci dà la possibilità di aderirvi. E in questo modo ci rende liberi. La libertà deriva dalla conoscenza. Nessuno, infatti, può scegliere ciò che non conosce. Nessuno può compiere una libera opzione, se non ha piena scienza di tutte le alternative possibili.

Chi, poi, è veramente libero, non può scegliere che il bene. Scegliere il male per se stessi è una negazione implicita della libertà. Nessuno sceglie il peggio, se ha la possibilità e la *“libertà”* di scegliere il meglio. Chi opta per la soluzione peggiore, lo fa solo perché costretto, perché schiavo di qualche condizionamento, il più grave dei quali è appunto la non conoscenza.

Il Vangelo di Cristo è la *“buona notizia”* che ci fa uscire dal tunnel dell'ignoranza e quindi ci rende liberi di esercitare la nostra opzione di adesione. Per questo il comando finale di Gesù di predicare il suo messaggio a tutti gli uomini è un comando di liberazione. Gesù ci ordina, cioè, di liberare dalle catene tutti coloro che sconoscono il fine ultimo della propria esistenza. Solo la diffusione capillare di questo messaggio darà ad ogni uomo la possibilità di scoprirsi *“fratello”* dei suoi simili, non più in eterna competizione con loro, e di trascorrere la sua vita *“in pace”*, secondo le parole di Simeone.

Questa *“buona notizia”*, insomma, non possiamo tenercela per noi. Dobbiamo diffonderla da mattina a sera, tutti i giorni dell'anno, per partecipare agli altri la sua forza liberatrice. A noi non è concesso di avere pace finché un nostro vicino sarà *“lontano”* da Dio perché ignora il significato e la meta della propria esistenza. Natale, dunque, non è una festa privata, personale, da trascorrere nell'intimità. Al contrario, siamo chiamati ad uscire fuori per fare *“nascere”* Gesù in tutti i cuori. Ognuno potrà poi scegliere, in piena libertà, di credere o non credere alla *“buona notizia”* venuta dal cielo. A noi spetta, comunque, di farla conoscere a tutti. □

## Un'opinione

## Difendo la libertà di scelta di ognuno di noi

## LA SCUOLA? MEGLIO LIBERA

di Paolo Orifici

“Le mie critiche non sono rivolte contro la scuola di Stato; bensì contro il monopolio della scuola di Stato; che è critica ben diversa. Genitori ed allievi pongono tutti la domanda: a che serve il diploma rilasciato dalla scuola? A quali carriere dà accesso? In un Paese di mandarini, di caudatari di mandarini,



la domanda consacra l'uniformità nell'insegnare e nell'imparare”.

Così scriveva Luigi Einaudi nel 1956 nel saggio “Contro il monopolio e non contro la scuola di Stato” tratto dalla dispensa terza delle “Prediche Inutili”.

Fraasi scritte più di quarant'anni fa ma incredibilmente attuali: la scuola non sarà mai un argomento affrontato a sufficienza.

L'avvicinarsi delle vacanze natalizie, poi, ripropone puntualmente in primo piano la questione, sull'onda delle numerose manifestazioni, degli scioperi, delle occupazioni di istituti che gli studenti pongono in essere.

Sarei tentato di sospettare della ricorrenza ormai annuale di tali episodi (quasi sempre concentrati in questo particolare periodo dell'anno, come che si trattasse di una sorte di pre-vacanza natalizia), al di là delle motiva-

zioni che muovono la protesta studentesca.

Tuttavia non voglio inimicarmi nessuno, men che meno i ragazzi e pertanto proverò (per quanto mi è possibile) ad esporre il mio pensiero in merito al mondo della scuola, pubblica in particolare.

Per fuggire il campo subito, vi dico come la penso: preferisco la scuola privata.

La preferisco perché ritengo (confortato dalle parole di Einaudi che ho sopra gelosamente riportato) che i privati siano in grado di fare tutto ciò che fa il pubblico meglio ed a minor costo.

Mi si obietterà subito che la scuola, l'istruzione non può essere un campo oggetto di battaglia fra liberisti e centralisti, né fra pubblico e privato: l'istruzione è di tutti, si dirà.

Giusto. Certo che è di tutti il diritto ad avere una istruzione, una formazione adeguata.

Ma, è altrettanto vero che ciascuno di noi ha il diritto di scegliere dove andare a studiare: perché la mia scelta di studiare in una scuola cattolica, per esempio, deve essere discriminata?

Perché, vedete, discriminare una scelta è quella di imporne un'altra.

Oggi, la mia scelta, libera non è, né può esserlo perché scegliere un modello di scuola diversa da quella pubblica mi impone di pagare per intero una retta.

Cosa che, ovviamente, non avviene scegliendo una scuola pubblica.

Questo mi direte.

Vai in una scuola pubblica, ricevi una istruzione *normale* (chissà, poi, quale è la normalità), non paghi nulla.

Ma siete proprio sicuri che la scuola pubblica sia gratuita?

Ma chi finanzia la scuola pubblica? Ed i nostri soldi della dichiarazione dei redditi dove vanno a finire? Ve lo dico io: in un calderone che paga anche gli stipendi degli insegnanti, di quelli bravi, preparati e coscienziosi (perché ci sono), di quelli incapaci (che resteran-

no sempre al loro posto, a godersi lo stipendio pubblico); un calderone che paga tutte le disfunzioni, le manchevolezze della scuola pubblica. Con buona pace del finanziamento pubblico ai privati.

Perché il problema non è quello della parità scolastica. Quella sarebbero pronti tutti a riconoscerla, purché non si tocchi il tasto del finanziamento.

Io non voglio sembrarvi uno che spara nel mucchio e per questo vi voglio segnalare come la scuola pubblica butta via i soldi (che sono, ricordiamolo, i nostri).

Sapete quanto costa un allievo che frequenta un istituto statale alla collettività in un anno? Nel migliore dei casi, 7 milioni 580 mila lire.

Se avrete la voglia di chiedere ai più prestigiosi istituti privati, con mense, palestre, prescuola, doposcuola, piscine, campi di calcio ed una miriade di servizi (che la scuola di Stato neppure si sogna) vedrete che le rette non supereranno mai gli otto milioni annui.

Ed allora perché la scuola statale è ridotta in condizioni tanto pietose con un analogo spesa per alunno?

Sprechi e cattiva gestione, la risposta.

Sprechi e cattiva gestione di cui gli stessi insegnanti statali sono vittime, badiamo bene.

Ed il denaro lo si spreca tenendo in vita, attraverso gli esoneri dall'insegnamento, strutture assolutamente deficitarie, sindacalisti esonerati dall'obbligo dell'insegnamento, personale assegnato ai ministeri, agli IRSAE (Istituti regionali di ricerca e di sperimentazione), ai provveditorati, alle sovrintendenze scolastiche regionali, ai distretti scolastici, alle università, alle istituzioni culturali.

Insomma, l'universo tutto e qualcosa di più.

Dimenticavo quasi: queste frasi sono mutate da un'intervista concessa da Daniele Straniero che altro non è che il Preside del Liceo Classico Statale G. Parini di Milano.

Un altro esempio. In questi giorni il Provveditorato agli Studi di Milano ha distaccato oltre 500 insegnanti (per una spesa media di circa 366 milioni al mese) per adibirli ad un progetto ambizioso: "Prevenzione del disagio, promozione del successo formativo e costituzione di nuove figure professionali". Bah!

Il bello è che questo personale di ruolo (che non è dato sapere cosa andrà a fare in concreto) sarà sostituito da personale supplente. Alla faccia del precariato e della confusione. Chi ci capisce....

Non chiedetemi allora perché preferisco le private.

La collettività (cioè noi tutti) paghiamo questi "progetti", così come li paga la scuola militante, quegli insegnanti, cioè, che ogni giorno fanno sino in fondo il loro dovere, vanno in classe a scontrarsi, loro sì, con le inefficienze di un sistema e, sempre, con il loro "magrissimo" stipendio. Tale perché bisogna finanziare lo spreco.

E se invece di finanziare la scuola, pubblica o privata, finanziassimo le famiglie?

I miei genitori si troverebbero annualmente in mano un assegno di otto milioni da investire dove preferiscono.

E qui affrontiamo altri due nodi cruciali.

Il primo attiene quella libertà di scelta che la nostra Costituzione sancisce e che, viceversa, nessuno si fa carico di garantire.

Perché, lo ribadisco ancora, il mio diritto di scegliere liberamente dove studiare nessuno può pregiudicarlo. Senza libertà la scuola cade nel conformismo più becero.

E che nessuno venga a dirmi che non esiste un monopolio della scuola di Stato.

Fino a quando altri tipi di scuola saranno costretti a seguire – se non altro per il rischio di perdere scolari – gli ordinamenti della scuola di Stato, allora il monopolio della cultura esisterà, così come esiste nei fatti.

Ed in più la libertà di scelta, la concorrenza – perché no – fra scuole porterebbe ad una rincorsa costante fra istituti al fine di accaparrarsi gli alunni.

Dite che non è così? Ma perché non dovrebbe essere così? Perché, cosa credete che pretenderebbe mio padre

da una scuola a cui comprende di portare dei soldi? Sarà un discorso venale, forse anche banale, ma sono profondamente convinto che si avrebbe una maggiore presenza della famiglia.

In più, e veniamo al secondo nodo cruciale di cui parlavo prima, cosa distingue la nostra scuola pubblica da una privata?

Un amico, insegnante di chimica in una scuola di Stato, mi dice: "non dispongo di un laboratorio che sia tale da consentirmi di svolgere appieno il mio lavoro. Perché lo Stato dovrebbe togliermi dei soldi per darli ai privati?"

Se non capisco male è anche questo il succo della protesta degli studenti di questi giorni.

Sarebbe anche troppo facile convenire con queste osservazioni.

Se non lo faccio, però, è perché ritengo che il problema vada posto su di un piano diverso: ma di queste mancanze chi è responsabile? Se mancano le aule, se si fanno i doppi turni, se di computer non se ne vede neanche l'ombra, la colpa di chi è? Dei privati?

Ve lo dico io di chi è la colpa di tutto ciò: di nessuno.

Nel pubblico non c'è mai un responsabile. Non lo è e non può esserlo l'insegnante; non lo è e non può esserlo il Preside; non lo è e non può esserlo il Provveditore; non lo è e non può esserlo il Ministro (saltando tutti i gradi intermedi).

La triste verità è questa.

Ragazzi, dove andate a recriminare? Con chi recriminate? Ve lo siete chiesti questo?

Non limitatevi a protestare. Prendersela con i mulini a vento o con nessuno, che è più o meno la stessa cosa, non serve proprio a nulla, se non a prenderci tutti in giro.

Voi, per primi, che vi private di quelle già poche lezioni, noi perché vi vediamo in cerca di un nemico che non c'è.

Miopi contro ciechi, insomma.

Non limitatevi, ragazzi, alla protesta. Non scegliete la piazza solo per mostrare di esistere, per farvi riconoscere o soltanto per riconoscervi.

Discutete, invece, della scuola che state già frequentando, del perché non funziona, cominciando proprio dal riconoscerne che non funziona.

Meglio la privata, dunque.

Meglio la privata, ma non sarò cer-

to io, tuttavia, a nascondermi ed a nascondere a voi che esistono – anche – delle realtà "private" assolutamente negative.

Il nostro comprensorio da questo punto di vista è in grado di capire bene a cosa ci stiamo riferendo.

Esistono, certo che esistono, scuole private che sono ridotte – alla stregua di quelle pubbliche, anzi, in maniera molto più accentuata – ad una sorta di diplomificio a pagamento. Lì si trovano degli insegnanti che altro non sono che dei bravi ragazzi, appena laureati, che accettano di insegnare per poche, pochissime lire solo per maturare un po' di punteggio, quando non accettano di lavorare gratis, pagandosi anche le spese del viaggio.

Certo che sono scuole private queste. Certo che gli insegnanti vengono prescelti in maniera quasi "clientelare", tralasciando (a volte) la loro reale preparazione.

Ma non è questa la scuola privata a cui ci riferiamo. Ne rappresenta solo una degenerazione, buona a confermare la regola.

Andate a Messina in qualche istituto religioso. Vedrete ragazzi che dispongono di aule moderne ed attrezzate, di computer, di laboratori linguistici, di palestre. Hanno tutto l'anno garantito lo studio pomeridiano assistito.

Cose che i privati non possono fare a meno di offrire, in quanto ne andrebbe della loro stessa esistenza.

E poi, quanti sanno che il Comune di Messina sta assistendo i propri ragazzi meno abbienti?

E sapete dove li "manda" a studiare? Nelle scuole cattoliche, nelle scuole private, accollandosi lui – Ente Pubblico a tutti gli effetti – la spesa.

Alla faccia del finanziamento alle scuole private.

E se lo fa il Comune di Messina, un motivo (diverso da quello politico) ci sarà: sono migliori!

Offrono una attenzione alla educazione del ragazzo, una cura nella sua formazione che la scuola pubblica, chiusa a riccio con i suoi problemi (che nessuno, badate, le disconosce) non è in grado di offrire.

Questa la realtà. Triste. E ve lo dice uno che ha frequentato la scuola pubblica e che, nonostante tutto, le è ancora affezionato. □

# L'EROISMO DI UNA MAMMA

Il toccante ricordo di una tragedia accaduta 80 anni fa al casello ferroviario di Giammoro

di Franco Biviano



Chi ha la fortuna di fare la conoscenza di padre Filippo Genovese, l'arzillo sacerdote che a 81 anni suonati guida ancora la parrocchia di S. Biagio nel Comune di Terme Vigliatore, non può non rimanere affascinato dalla sua verve e dalla sua giovialità. Entrando nella sua canonica si viene subito aggrediti dai mille odori che fuoriescono dai contenitori nei quali padre Filippo conserva gli aromi e le spezie preparati con le sue stesse mani: peperoncino, tiglio, zafferano, finocchio selvatico ed altro. Conosciuto in gioventù col nomignolo di "padre cannarozzu" per la sua possente voce, padre Filippo è ancora un abile organista, malgrado abbia subito due operazioni alle gambe (porta due protesi al femore sinistro e tre a quello destro). E' stato sempre un prete-factotum (da piccolo è stato apprendista falegname). Molte delle cose realizzate nella chiesa e nella canonica sono uscite dalle sue mani. Ma padre Filippo non disdegna di eseguire riparazioni anche nelle case dei suoi parrocchiani.

Di due cose è orgogliosissimo: della sua chiesa, dove di recente ha fatto installare un organo elettronico Viscount "Grand Opera", e del suo pesce stocco "a ghiotta" che bisogna assolutamente assaggiare. Della sua vita ricorda tutto con nomi, cognomi, anno, giorno, mese ed ora. A 10 anni, il 16 ottobre 1927, è entrato nel Seminario Arcivescovile di Messina. Ordinato sacerdote il 19 maggio 1940, venne subito inviato come curato a Fantina, dove arrivò il 1° agosto. Il ricordo di quegli anni, vissuti "come un

missionario in Africa", sono impressi indelebilmente nella sua memoria. Ricorda tutto: le traversate invernali sui trampoli per raggiungere le varie contrade isolate dai torrenti in piena; il medico condotto dott. Giuseppe Lo Torto, che si recava a Fantina solo il



Padre Filippo Genovese

giovedì; l'incisione a carne viva da lui praticata a Barbara Giardina di Frascianida, colpita da avvelenamento per essersi punta con una spina di olivastro; la casa affittata a Ruzzolino. Dopo sette anni di "missione" a Fantina, il 29 maggio 1947, padre Filippo venne trasferito a S. Biagio, ma la Commissione Parrocchiale, gli fece trovare sbarrate sia la porta della chiesa che quella della sacrestia e mandò ad accoglierlo una banda di ragazzini armati di pentolacce e di vasi da notte. Dovettero passare quattro mesi prima che padre Filippo potesse prendere

possesto della nuova parrocchia. Ma subito i fedeli impararono ad apprezzarne la bontà e la simpatia e oggi...guai a chi glielo tocca!

Pochissimi sanno che questo personaggio appartiene alla nostra comunità. Padre Filippo Genovese è nato, infatti, in un casello ferroviario di Giammoro, "nella borgata della Pace", alle ore 8 del 24 marzo 1917, quando la stazione si chiamava ancora "S. Lucia". Il battesimo lo ha ricevuto nella parrocchia "S. Maria della Visitazione" (la parrocchia S. Maria del Rosario verrà istituita solo nel 1939). Il padre, Antonino, casellante delle ferrovie, era finito a Giammoro dopo vari trasferimenti. Il suo compito era quello di mettere le catene al passaggio a livello (ancora non esistevano le barriere) e controllare il buono stato del suo tratto di linea. Lo coadiuvava la moglie Emanuela Giambò, una cugina che egli aveva sposato il 21 luglio 1906 nella chiesa di S. Antonio Abate di Barcellona.

Quando ricorda questo periodo, padre Filippo si fa subito serio e gli occhi gli diventano lucidi. Questo sacerdote, che sprizza allegria e vivacità da tutti i pori, si porta nel cuore, infatti, un tragico ricordo che, quando riaffiora, lo commuove fino alle lacrime. Quello che sa lo ha sentito dal racconto della nonna paterna, eppure lui, piccolo bimetto di due anni, ne è stato protagonista. Era il 3 maggio 1919, un normale sabato primaverile. La giornata per la famiglia Genovese trascorreva tranquilla. Il piccolo Filippo sonnecchiava in cucina. Il fratello maggiore, Biagio, di 5 anni, giocava all'esterno del casello. Dal lato opposto, alcune donne erano intente a cucire e ricamare all'ombra, sotto l'alberato. Mamma Emanuela, 34 anni, al nono mese di gravidanza, aveva appena chiuso le catene del passaggio a livello. All'improvviso un dubbio l'assale: dov'è Filippo? Lo chiede a Biagio che va a cercarlo e lo trova in cucina. Ma Filippo scappa e i due bambini si rincorrono andando verso la mamma che si trova dall'altro lato dei binari per attendere il passaggio del treno. Il convoglio sta per soprag-



giungere, sferragliante e sbuffante, avvolto in una densa nube di fumo, mentre i bambini attraversano i binari. Mamma Emanuela non ha un attimo di esitazione. Incurante del suo stato e del rischio mortale a cui va incontro, si slancia per spingere Filippo e Biagio fuori dai binari e ci riesce, ma non fa in tempo ad evitare l'urto della locomotiva. Uno stantuffo la colpisce di striscio al fianco, il predellino la ferisce alle gambe. Tutti intuiscono la tragedia. L'improvviso stridio dei freni, l'ansimare degli stantuffi, le alte grida delle donne rendono la scena ancora più agghiacciante. La poverina viene trascinata per una diecina di metri e poi scaraventata lungo la scarpata. Immediatamente soccorsa e caricata sul bagagliaio del treno, viene portata all'ospedale di Milazzo. La notizia si diffonde in un baleno. La mamma e la suocera accorrono al suo capezzale. Si prega e si spera mentre i dottori fanno di tutto per salvare quella mamma coraggiosa. Dopo due giorni, Emanuela dà alla luce una bellissima bambina, purtroppo nata morta. Il giorno seguente, 6 maggio 1919, la sua bella anima lascia questa terra. "Si sono salvati due maschi e sono morte due donne", commenta laconico padre Filippo. Per il suo eroico sacrificio la fondazione Carnegie assegnerà ad Emanuela Giambò una medaglia d'argento al valore civile alla memoria. I parenti ricorderanno poi che Emanuela, al momento di fidanzarsi con Nino, accondiscendendo alla volontà

dei genitori, aveva manifestato un brutto presentimento per il fatto che il futuro marito lavorava in ferrovia. "Sia fattu comu vuliti vui - aveva detto

- però, chi sacciu, cacchi disgrazia mi succedi!".

A quattro anni il piccolo Filippo, rimasto privo delle cure materne, lascerà per sempre Giammoro e andrà a vivere con uno zio che lo allevierà come un figlio. La storia di padre Filippo è stata anche messa in poesia. Nel 1990, infatti, per il 50° anniversario di sacerdozio, un suo confratello, oggi defunto, padre Carmelo De Pasquale, gli ha dedicato una lunga lirica in dialetto, alla maniera dei cantastorie, che inizia con questi versi:

*Don Filippu Ginuisi  
Non nasciù 'nta stu paisi  
Ma a Paci 'i Santa Lucia  
'Nto casellu 'i firruvia,  
E fu 'ddà chi succidiù  
Chi la mamma ci muriù ...*

(Ha collaborato l'ing. Martino Genovese) □

## ANZIANI, SOFFERENZA E... INCARNAZIONE

*"Tu ora non sei che un nostro fratello, hai sofferto in te ogni nostro dolore. Noi ti sentiamo vicino nel tuo lamento e nel tuo pianto sulla fossa di Lazzaro."*

(Da **I miei giorni** di P. David Maria Turolfo)

di Anna Cavallaro



era il temporale ed era stata tolta la corrente elettrica. La fioca luce della lampada di emergenza rischiarava il volto di mia madre, mentre, l'ombra avvolgeva me che sedevo di fronte a lei. Ebbi così modo di osservarla con calma. I dolori della vita, le preoccupazioni e gli acciacchi dell'età hanno profondamente segnato tutto il suo essere. All'improvviso il mio pensiero è andato agli ammalati ed agli anziani che vivono nel nostro paese. Tutti hanno in comune la serena accettazione del loro stato. Alcuni, da diversi anni, sono costretti a stare coricati a letto, altri, a rimanere seduti in poltrona dipendendo, in tutto e per tutto, dai fa-

miliari. E' bello e significativo vedere con quanta tenerezza ed affetto la moglie, la sorella, il marito o la figlia li accudiscono e come prevengono ogni loro piccolo desiderio. C'è pure chi, non avendo parenti stretti, ha accettato l'ospitalità e l'assistenza offerte da una giovane famiglia.

In molti casi la sofferenza fisica è congiunta a quella dello spirito vuoi per una ferita mai rimarginata, quale la morte in giovane età dell'unica figlia, vuoi per il ricordo delle ingiustizie e dei soprusi subiti (salari di fame che a stento bastavano per dar da mangiare ai figli, lavoro in nero, privazioni di ogni genere ...), vuoi perché si pensa di essere di peso agli altri, oppure, a causa del rimorso per qualche dispiacere arrecato ad una persona cara

che, adesso, non c'è più.

Parecchi anziani sono afflitti da problemi economici, infatti, la pensione sociale o quella d'invalidità non garantiscono la copertura delle spese da sostenere per il soddisfacimento dei bisogni primari dell'esistenza. Il servizio di assistenza domiciliare agli anziani, gestito dal Comune in regime di convenzione, allevia i disagi di questi cittadini, consente loro di ricevere le visite, molto apprezzate, dell'infermiera e dell'assistente sociale e di usufruire del servizio di pulizia della persona e della casa.

Gli anziani amano parlare del passato e ripetono volentieri le preghiere, le poesie e le filastrocche che hanno appreso dalla viva voce dei nonni, dei genitori, dei vicini di casa quando, nelle lunghe sere invernali, si riunivano attorno al "braciere" per ascoltare le novità della giornata appena trascorsa, per narrare storie inverosimili di "truvature", di lupi mannari, di folletti ... e per pregare. Sono anche felici di raccontare dei progressi compiuti dai nipoti e/o pronipoti, delle "birbanterie" dei giovani discendenti e ricordano, con un misto di compiacimento e di rimpianto, le monellerie commesse durante l'infanzia che, in buona sostanza, erano dei sotterfugi per entrare in possesso di un pezzo di pane, un frutto, un dolcino che la mamma conservava gelosamente nella credenza. Qualche volta chiedono di potere recitare insieme il Rosario e qualche breve giaculatoria.

Quella sera mi tornarono in mente pure i vecchietti ospiti di un Istituto nella vicina Santa Lucia del Mela. Pur essendo ben curati ed affettuosamente assistiti, molti di loro soffrono per l'indifferenza e l'abbandono dei parenti più prossimi, per la mancanza di un gesto d'amore da parte dei nipoti, per la vicinanza forzata con altre persone ammalate, con caratteri difficili ...

Frequentando gli anziani si rilevano più facilmente gli aspetti contraddittori del nostro tempo (vengono costruiti ospedali attrezzatissimi per debellare le malattie, per prolungare la vita dell'uomo e, poi, vengono avallate scelte come quella dell'aborto e dell'eutanasia); si ha modo di riflettere che tutte le cose, gli esseri viventi ed ogni uomo sono in cammino verso l'ultimo tramonto; che l'inevitabilità

della morte è la povertà più grande dell'essere umano; che potersi alzare ed incominciare la giornata è meraviglioso perché nella notte possono cambiare tante situazioni: nascite, malattie, terremoti, disastri. Soprattutto si impara a cogliere il messaggio di Dio nell'esperienza degli altri, si scopre che la Sua luce scaturisce dalle tenebre della prova e dalle lacrime e si resta sorpresi nel vedere come questa porzione di umanità piagata nel corpo



e nell'anima riesca a fare della propria "debolezza" uno strumento per la crescita di tutti.

In verità non c'è motivo di stupirsi perché è la stessa strada scelta da Dio per redimerci. Il Signore, infatti, ha voluto unire la natura divina a quella umana nell'unica Persona di Gesù Cristo. Il Creatore si è fatto piccolo, fragile, indifeso. Ecco il mistero dell'Incarnazione, Gesù: **"il quale, essendo per natura Dio, non stimò un bene irrinunciabile l'essere uguale a Dio, ma annientò se stesso prendendo natura di servo, diventando simile agli uomini; ed essendo quale uomo, si umiliò facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"** (Fl 2,6-8).

**"Il Figlio di Dio ... ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascono da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato"** (Gaudium et spes, 22,2).

Il Vangelo insegna che Gesù fin da

piccolo ha appreso ciò che come uomo doveva sapere attraverso l'esperienza: **"E Gesù cresceva in sapienza, in età e in grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini"** (Lc 2,52), mentre, come Dio aveva il potere di liberare dal peccato e dal male, di guarire le infermità, il dominio sugli elementi della natura, la facoltà di discernimento dei cuori ...

Cristo è il  **dono**  che viene dall'alto; Colui che **"da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi della sua povertà"** (2 Cor 8,9); il fratello più grande che si è addossato le nostre miserie: **"Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie"** (Mt 8,17). Il Magistero della Chiesa ci rivela che tutta la ricchezza di Gesù **"è destinata ad ogni uomo e costituisce il bene di ciascuno"** (Redemptor hominis, n. 11).

Il mistero del Natale si realizza in noi quando accogliamo Cristo nell'emarginato, nel povero, nell'anziano, nell'ammalato e nel sofferente; quando comprendiamo che la mitezza non è sinonimo di estrema ingenuità e semplicità di mente, ma, l'origine della pace, del perdono, della non violenza; quando riconosciamo di essere **"poca cosa"**, ma **"grandi"** nel Signore **"che opera cose sorprendenti in chi è umile"**, quando acquisiamo la consapevolezza di essere **"servi inutili"** che dopo avere dato tutto quello che possono, sperano che Dio valorizzi la loro pochezza. □

### **Tavola rotonda su SILVIO CUCINOTTA**

*Sabato 19 dicembre, nell'aula magna della nostra Scuola Media, si è svolta una tavola rotonda finalizzata "alla scoperta di don Silvio Cucinotta". Hanno relazionato don Santino Colosi, il prof. Angelo Sindoni, il prof. Andrea Romano, il dott. Giovanni Di Vona e il prof. Franco Biviano.*

*Il numeroso pubblico presente ha potuto "scoprire" la grande statura del poliedrico sacerdote pace e il ruolo determinante da lui svolto nel contesto del movimento cattolico italiano.*

*Ne daremo un dettagliato resoconto nel prossimo numero.*

# LA CROCE DEI GIOVANI A MILAZZO

di Carmelo Russo

**D**urante una gita scolastica, mentre mi stavo facendo bello per la cena, entra nella mia camera un simpaticissimo compagno di classe e, visibilmente contento, si affretta a farmi vedere ciò che aveva acquistato nel pomeriggio: dalla sua busta tira fuori una raccolta di lavori realizzati da un famoso disegnatore contemporaneo, per me assolutamente sconosciuto. E così iniziava a mostrarmi e a spiegarmi l'espressività, la forza e la violenza di quelle immagini che egli definiva vere opere d'arte. Certamente io non me ne intendo, né sono un appassionato di disegni o fumetti, ma, se devo essere sincero, quelle illustrazioni, in quella occasione, mi sono sembrati scarabocchi bruttissimi e anche blasfemi. Il mio senso estetico, anche se ormai plasmato dalle opere sacre in cui Cristi, Madonne e Santi sono ritratti o scolpiti nel rispetto della tradizione, non si scandalizza di fronte a quelle immagini poco ortodosse. Ma fra le tante ce n'era una talmente di cattivo gusto che ho provato un senso di fastidio. Forse vi starete chiedendo cosa c'era disegnato in quel foglio. Lo dirò più avanti. Infatti prima vorrei parlarvi dell'esperienza che, non so per quale oscura associazione di idee, mi ha riportato alla mente l'episodio che vi ho appena raccontato.

La croce del Giubileo, dopo essersi fermata in mezzo ai giovani di Sicilia radunati ad Acireale, ha nuovamente ripreso il suo pellegrinare fra le genti, passando per le diciotto Chiese della nostra isola. Il sei dicembre u.s. è stata accolta nella nostra diocesi, a Milazzo. Poter continuare a scrivere ancora un

altro frammento della storia di quella croce, mi riempie di gioia. I tendoni del Paladiana davano ospitalità a tantissimi giovani provenienti dai vicariati della zona tirrenica. Non appena arrivo, vado in cerca del mio vicariato, ma mi accorgo presto di essere stato troppo ottimista: S. Lucia del Mela era il più numeroso... di assenze. Ora sarebbe troppo semplice un'invettiva contro l'antica prelatura che non ha mai preso sul serio la pastorale giovanile, ma non mi conviene, perché in questa "nave senza nocchiero in gran tempesta" ci sono anch'io.

Intanto canti, recitals e drammatizzazioni creavano un clima di festa e allo stesso tempo di preghiera e raccoglimento. Ma sul palcoscenico la vera novità era quella Croce che, illuminata dai riflettori, proiettava una suggestiva ombra sullo sfondo.

Alla fine di questo primo momento, senza interrompere la festa, tutti ci siamo caricati della Croce, chi realmente e chi idealmente, e ci siamo diretti verso il Duomo, dove si sarebbe svolta la veglia fino a mezzanotte. Il vescovo Giovanni, che era con noi sin dall'inizio, prendendo la parola ha ripercorso le tappe più significative di quella Croce. Ricordava ancora, con l'entusiasmo e la sicurezza che contraddistingue un testimone autentico, il lontano 1984, quando egli assiste, in piazza S. Pietro, alla consegna della Croce ai giovani di tutti e cinque i continenti; ricordava le chiare parole di Giovanni Paolo, in quattro lingue differenti, incise su una tavoletta di metallo posta alla base della Croce; ricordava anche le varie giornate mondiali della gioventù alle quali egli ha partecipato e nelle quali ha puntualmente rivisto quella Croce.

Anch'io a Milazzo ho ri-incontrato la Croce del Giubileo e ancora una volta sono rimasto affascinato dalla sua eloquenza.

Io non sono una persona che si lascia andare facilmente a quei vuoti atti di devozione davanti a statue ed oggetti sacri. Eppure sentivo il desiderio di toccare quella Croce. Vado vi-



cino, la guardo, appoggio la mia mano sul legno, non mi inginocchio perché frenato dal mio orgoglio e dalla mia ragione, ma lo avrei voluto fare. Mi allontano un poco e mi metto di lato per dare spazio alle altre persone. Intanto quella Croce, pur non avendo gli occhi di un Cristo appeso, mi fissava e mi amava, io invece pensavo...

Solo ora posso dire cosa c'era disegnato in quel foglio. Ciò che mi provocava disgusto era il fatto che una croce, segno che dovrebbe godere di un grande rispetto, assumeva la forma di una fionda. Io non so quale fosse l'intento dell'autore, ma personalmente non oserei definire mai più blasfema quella immagine. La follia di un Dio ucciso brutalmente non è uno scandalo. Egli ci ha amato così tanto da morire per noi nella maniera più meschina; ma quella Croce ha rappresentato per noi la fionda che ci ha tolti dalla nostra miseria e ci ha liberati, lanciandoci verso l'Assoluto. Se ci pensate bene la croce può anche essere paragonata ad un arco rivolto verso il cielo: il filo teso è Cristo, noi siamo la freccia. La Croce è Parola di Dio. Il braccio orizzontale ci dice che noi siamo nel mondo, il braccio verticale

le cui ricorda che però non siamo del mondo, indicandoci la vera patria e anche la strada per raggiungerla. Il difficile problema di mettere insieme trascendenza e immanenza, fede e ragione, Dio e uomo, è risolto dai tanti significati della Croce.

Con la Croce del Giubileo ci rivedremo a Roma dal 15 al 20 agosto del 2000 per la 15ª giornata mondiale della gioventù.

Buon Natale a tutti. □



# L'ULTIMO LAMPIONAIO

di Mimmo Parisi

“Chi era costui?” si chiese giustamente don Abbondio interrogandosi su Carneade. Analoga domanda si porranno, con altrettanta stupore, gli appartenenti alle nuove generazioni quando sentiranno parlare dell'ultimo lampionaio. La domanda nasce spontanea, come direbbe un noto presentatore televisivo ed io vorrei aggiungere che è anche legittima per tutti quelli che sono venuti al mondo, nel nostro piccolo paese, dal 1932 in poi. Tale anno segna, infatti, l'arrivo dell'energia elettrica nel territorio di Pace del Mela, avvenimento che, oltre a segnare una svolta qualitativa nel miglioramento della nostra vita, ci ha consentito pure di mettere da parte i lumi e i lampioni a petrolio che fino a quel momento ci erano serviti per l'illuminazione delle nostre case e delle nostre strade. Nonostante ciò sia avvenuto quasi alla fine della prima metà del nostro secolo, è quasi certo che la maggior parte di coloro che ha beneficiato da sempre dell'energia elettrica, quando sente parlare di lampioni, si spinga con la mente talmente indietro da far affiorare ricordi di vecchi film d'epoca e di romanzi ambientati tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento. I lettori di gialli pensano subito al commissario Maigret che, sempre alla ricerca di nuovi indizi, girava per la sua Parigi illuminata ancora dai lampioni a gas. La realtà, invece, è talmente vicina da sentircela appena dietro le nostre spalle e qui a Pace l'ultimo lampionaio è ancora vivo e vegeto in mezzo a noi. Si chiama Giovanni Parisi ed abita in Via Roma, al n. 72., di fronte all'edicola della Madonnina (intesa come “Santa Cruci”). La sua breve carriera di aiuto-lampionaio si svolse nel giro di quattro anni, dal 1928 al 1932. In effetti titolare del servizio era il padre e lui, ancora ragazzino, lo aiutava in tutte quelle mansioni che comprendevano, oltre all'accensione serale dei lampioni, anche la manutenzione dei medesimi. Il padre, per questo lavoro, veniva mensilmente retribuito dal Comune, che provvedeva

anche a fornirgli tutto il materiale necessario. Bisognava anzitutto essere muniti di scala, in quanto i lampioni, appesi ai muri delle case per mezzo di due sbarre in ferro (una orizzontale, alla quale era appeso il lampione, e un'altra obliqua di sostegno), erano situati ad un'altezza che superava i due metri.

Per effettuare il rifornimento, la manutenzione e l'accensione dei lampioni occorreva portarsi appresso, oltre alle scale, anche una lattina di petrolio con relativo imbuto e misurino, una provvista di stoppini di riserva (nel caso fosse necessario sostituirne qualcuno per sopravvenuta usura), uno straccio per pulire i vetri quando risultavano anneriti dal fumo, ed infine le scatole di zolfanelli necessari all'accensione.

La forma dei lampioni a petrolio era press'a poco identica a quella che hanno oggi alcuni lampioni elettrici collocati alcuni anni fa nella zona storica del nostro paese. Alla base esisteva un piccolo serbatoio per contenere il petrolio, dentro il quale stava immerso uno stoppino, che veniva spinto verso l'alto o verso il basso a mezzo di una vite zigrinata, in maniera da regolare l'intensità della luce. Per evitare che il vento potesse spegnerlo, il lampione era dotato, sull'estremità superiore, di una piccola copertura che permetteva l'entrata dell'aria e attutiva l'effetto del vento. Per questo motivo, nelle serate ventose, il lampionaio effettuava un altro giro d'ispezione per accertarsi che tutte le fiammelle fossero accese. Il signor Parisi non ricorda esattamente quanti fossero i lampioni installati in tutto il paese, ma, secondo i suoi calcoli dovevano aggirarsi attorno ai cinquanta.

Occorre pure ricordare che le strade di pace era allora molto limitate e praticamente il paese si snodava su tre vie principali che collegavano in pratica la frazione di Giammoro a S. Filippo del Mela. Salendo da Giammoro, allora come adesso, si incontrava per prima la Via Roma, si continuava sulla Via Regina Margherita per girare poi sulla Via Vittorio Emanuele (oggi Via Pietro Bonfiglio). C'erano poi la Via

Stretto, con accanto il Baglio, la Via Marconi e le due Finate. I lampioni erano posti alla distanza di 80-100 metri l'uno dall'altro, alternativamente a destra o a sinistra della strada. Iniziavano dalle prime case del paese, venendo da Giammoro, per finire alle due Finate, che disponevano ognuna di un solo lampione. Occorrevano in media due ore di lavoro per completare l'accensione in tutto il paese e l'orario d'inizio cambiava a seconda della stagione. D'estate si cominciava il giro verso le otto di sera, mentre d'inverno il servizio veniva anticipato alle quattro del pomeriggio.

Più che per un'illuminazione vera e propria, questi lampioni servivano come punti di riferimento, per indicare la strada a quei pochi che di sera si avventuravano ad uscire per sbrigare qualche incombenza o per andare a trovare amici e parenti. La maggior parte della gente, stanca dal lavoro dei campi e non attratta da nessuna forma di divertimento, preferiva rimanere in casa, fedele sempre a quel motto, secondo il quale per gabbare il vicino bastava andare a letto presto e alzarsi di buon mattino.

Per il lampionaio il lavoro si svolgeva soltanto di sera. Al mattino si dedicava ad altri lavori, perché i lampioni, durante la notte, si erano spenti da soli uno dopo l'altro per esaurimento del carburante.

In questa atmosfera piena di luci



Un vecchio lampione del nostro paese.

tremolanti e di ombre furtive s'inquadra perfettamente una piccola avventura che vede come protagonisti Peppino Campagna, già noto ai nostri lettori (vedi "Il Nicodemo" n. 66), allora ancora adolescente, e il di lui padre, Francesco.

Fu per via di quella botticella di vino che lo stesso Francesco aveva prodotto nel suo piccolo appezzamento di terra, che da tempo ormai aveva mostrato il fondo sia per il consumo personale dei componenti la famiglia, sia perché in parte era stato venduto per poter pagare la fondiaria e il censo. Da qui la necessità di rifornirsi periodicamente del prezioso liquido acquistandolo o presso proprietari terrieri, che avevano ancora le botti piene, o presso qualche altro che il vino lo commerciava. Fra questi ultimi c'era anche un mio zio, Eugenio Vaccarino, che abitava all'inizio della Via Camastrà, quasi all'imbocco della Via Finata I, e che era tra l'altro il fornitore preferito del Campagna.

Purtroppo a quei tempi non bastava pagare il vino al legittimo proprietario, ma la prezzo del vino bisognava aggiungere un piccolo balzello che il Comune esigeva da chiunque, sotto forma di dazio o imposta di consumo, su tutte le merci che circolavano nel suo territorio, compreso il vino. Anche il produttore che voleva portarne a casa un quantitativo superiore al litro doveva passare dal dazio e pagare la relativa imposta. Ognuno cercava di sottrarsi, come meglio poteva, a questa specie di tangente e si dice addirittura che vi sia stato qualcuno che, dopo avere acquistato due sedie a Milazzo, se ne sia tornato a casa attraverso i campi per non incappare nelle maglie del "daziario". Anche Francesco Campagna, uomo di sani principi morali, timorato di Dio e ligio a tutte le regole del vivere civile, non digeriva il fatto di dover pagare qualcosa in più oltre il prezzo del vino e quindi, al pari degli altri, studiò la maniera migliore per aggirare l'ostacolo. Stabili anzitutto che il trasporto di quella piccola quantità di vino (circa dieci litri) dalla casa del fornitore, in Via Camastrà, alla sua abitazione in Via Cap. Amendolia (allora "Santa Cruci"), doveva effettuarsi di sera, sotto la fioca luce dei lampioni, sfruttando al massimo le due "vinelle", "a vinedd' a Ficara" e "a

vinedda S. Maria", che lo avrebbero preservato da incontri poco graditi. Al piccolo Peppino aveva già assegnato l'incarico di "pattugliatore esplorante", con il preciso compito di spingersi in avanti e segnalare per tempo l'eventuale presenza del daziario.

L'operazione ebbe inizio qualche ora dopo il calar delle tenebre. Quando Peppino, scendendo verso casa, sbucò fuori dalla vinella Ficara (attuale Via Nicolò Cirino), dando un'occhiata verso giù sulla Via Regina Margherita, vide avanzare sotto la scarsa luce di un lampione un uomo piuttosto corpulento che aveva tutte le sembianze del daziario. Con il cuore in gola tornò sui suoi passi per avvertire il padre che nel frattempo era rimasto in attesa, seminascosto con la classica "barilotta" sulle spalle, sistemata dentro una bisaccia ("a bèttula"). Il padre si nascose ancora meglio in un uliveto e rimase lì in attesa degli eventi. Peppino intanto, facendosi coraggio, in punta di piedi, si affacciò nuovamente sulla strada e fu allora che si accorse che quell'uomo, che in quel momento stava passando sotto il lampione, non era il daziario ma un certo Giovanni Zodda (al quale oggi è intitolata la vecchia "Via Stretto"). Rinfrancati per il cessato allarme, i due si mossero velocemente sul breve tratto della Via Regina Margherita e, dopo aver percorso la Via Marconi, s'infilarono di corsa nella "vinella S. Maria", sentendosi ormai al sicuro in quanto quella scorcioia sbucava proprio in prossimità della loro casa. Il breve tratto di Via Roma li vide letteralmente volare e quando finalmente varcarono la soglia di casa il buon Francesco non ebbe nemmeno la pazienza di prendere un bicchiere, ma brindò allo scampato pericolo attaccandosi direttamente alla "barilotta".

Per tornare ai nostri vecchi e cari lampioni, possiamo benissimo affermare che, tutto sommato, l'energia elettrica non impiegò molto tempo a soppiantarli. Non possiamo certamente partire dalla lampadina che Thomas Edison inventò nel 1879, ma che aveva il non trascurabile difetto di durare soltanto 40 ore. Anche il bulbo, parte integrante della lampadina, ancora agli inizi del '900 veniva soffiato artigianalmente e quindi era molto costoso. Solo nel 1920 una società ame-

ricana, la USA CORNING, trovò il modo di produrre la lampadina industrialmente. Dodici anni, in effetti, non sono stati molti, se pensiamo al tempo che il gas metano, pur scorrendo da anni sotto i nostri piedi, impiegherà per raggiungere le nostre case. □

Siamo in grado di fornire alcuni ragguagli storici sull'illuminazione pubblica del nostro Comune. Nel 1921 il Comune di Santa Lucia del Mela appaltò per un biennio il servizio con lumi a petrolio nei "villaggi" di Pace del Mela, Camastrà e Giammoro alla ditta VINCI COSIMO per il prezzo annuo di £. 3.580,20. Negli anni dal 1929 al 1932 il Comune di Pace del Mela, nato nel frattempo (1926), pagava il "lumaio" Antonino Schepis. Sin dal 1922 si facevano pressioni per l'introduzione a S. Lucia della luce elettrica, perché, come faceva rilevare un consigliere luciese, *"questo nuovo sistema di illuminazione risponde alle esigenze dei nuovi tempi ed è stato introdotto nel maggior numero dei Comuni del Regno, fra cui molti di minore importanza del nostro, come S. Filippo, S. Pier Niceto, Torregrotta, Merì"*. L'introduzione dell'illuminazione pubblica a corrente elettrica nelle varie zone del territorio paceese fu graduale. Nel 1932 essa fu introdotta solo nel "centro". L'inaugurazione ufficiale ebbe luogo il 28 ottobre 1933. Nel 1934 veniva ancora installata per la prima volta l'illuminazione a petrolio nelle contrade Torrecampagna, Mandravecchia e Finata, dove la luce elettrica arriverà solo nel 1949. Le ultime ad essere servite, fra il 1950 e il 1957, furono la Via Stretto, la Via Ficarelle, la Via Pace-Giammoro e le contrade Gesita, Finata Prima, Fontana, Archi, Malapezza e Ponte Muto.

I *"vecchi fanali in ferro"* eliminati nel 1932 vennero venduti, in unico blocco di 115 pezzi, nel 1935 per il prezzo di £. 150. Lo stesso anno, altri vecchi fanali, insieme ad altro materiale ferroso, vennero *"offerti per la Patria al Segretario del Fascio"*. □

## IL SALUTO DEL SINDACO AL NUOVO PARROCO

*Pubblichiamo il discorso pronunciato dal sindaco Carmelo Pagano il 6 dicembre scorso in occasione dell'insediamento del nostro nuovo parroco.*



Sua Eccellenza, Mons. Giovanni Marra, nostro Arcivescovo, **Padre TRIFIRO'**, nostro nuovo pastore, porgo a Voi a nome della cittadinanza tutta, che ho l'onore di rappresentare, i più affettuosi auguri di benvenuto.

Ringrazio **Mons. MARRA** per la sua presenza, ma anche per la scelta della nostra guida spirituale.

Oggi è un giorno di festa per tutti noi, non soltanto perché ci viene presentato da Sua Eccellenza il nuovo parroco, ma anche perché abbiamo avuto già modo di apprezzare le sue grandi qualità, sia perché egli è stato a lungo docente di religione nella scuola media di Pace del Mela, sia per la sua alta coscienza civile e sociale, testimoniata da mille battaglie combattute in difesa dei più deboli, di chi non ha voce, di chi non ha da mettere sul piatto della bilancia contropartite di qualsivoglia genere.

**Padre TRIFIRO'**, conosciamo il suo impegno per i giovani nella loro preparazione alla vita, ma conosciamo anche il suo credere nel servizio ed in quei valori che stanno alla base dell'uomo figlio di Dio.

Vorrei, in questa sede, ricordare anche colui che fu il maestro sia di **Padre GIUSEPPE TRIFIRO'**, nostro nuovo parroco, sia di **Padre SANTINO COLOSI**; vorrei ricordare qui **Mons. ANTONIO BUCCA**, parroco di Pace del Mela per trenta anni.

Come mi è capitato di ripetere spesso con parole non mie: "**GUTTA CA-VAT LAPIDEM**". **Mons. ANTONIO BUCCA** ha ben seminato ed è riuscito a scavare la roccia, tanto da contribuire a darci due sacerdoti, i suoi successori, di così grande spessore. Due sacerdoti, due pastori, mi permetto di dire impegnati a tutto tondo nel sociale e pronti ad essere da stimolo e da pungolo per chi opera al servizio della comunità.

**Padre TRIFIRO'**, non nascondo e non Le nascondo che la nostra non è una comunità semplice; siamo ricchi di tante potenzialità, di tante capacità, di tante iniziative, ma abbiamo un bisogno continuo e costante di operare per amalgamare, tenere unito, indirizzare tutte queste risorse verso l'obiettivo del bene comune. Anche in questo siamo convinti che Lei saprà essere per noi sacerdote e pastore per accrescere giorno dopo giorno tali risorse, ma soprattutto per accrescere lo spirito di servizio e di missione già presenti nella comunità.

Il gregge ha un nuovo pastore; abbiamo percorso un tratto di strada assieme a **Padre SANTINO**, ora il Signore, tramite Sua Eccellenza, ci dà

una nuova guida con la quale continuare il nostro percorso terreno e rendere più sicuri i nostri spesso incerti passi nel duro cammino della vita, sorretti dalla fede e dalla speranza della salvezza eterna.

Oltre che un nuovo pastore, la nostra comunità, mi permetta **Padre TRIFIRO'**, ha anche un nuovo "**AMICO**" con il quale condividere gioie e dolori in un periodo così difficile e così incerto per i molteplici problemi che attanagliano e preoccupano le nostre famiglie.

L'esortazione ad avere un altro pastore dal polso deciso è stata esaudita; non La lasceremo solo: abbiamo bisogno della Sua guida.

Grazie ancora a Sua Eccellenza e affettuosi auguri di buon lavoro a Lei, **Padre TRIFIRO'**, dalla comunità di Pace del Mela. □

*Carmelo Pagano*

## I mestieri dell'artigianato Le botteghe dell'arte

Una mostra fotografica e un volume riassumono in maniera significativa la ricerca svolta dagli alunni delle scuole del DISTRETTO SCOLASTICO 37

*di Antonio Catalfamo*



Anche quest'anno, come ormai è consuetudine, il Distretto Scolastico di Milano ha proposto agli alunni delle scolaresche del comprensorio un'attività di Educazione Permanente e anche quest'anno, con la solita solerzia, le scuole hanno risposto positivamente permettendo la realizzazione di una Mostra fotografica e la stampa di un volume sul tema proposto "*I mestieri dell'artigianato, le botteghe dell'arte*".

Negli anni scorsi, come molti ricorderanno, gli alunni avevano approfondito tematiche importanti, quali quella dei *Castelli Peloritani del comprensorio tirrenico*, dell'*Ambiente naturale*, dei *Musei*, delle *Piazze e dei Centri Storici*, delle *Biblioteche e degli Archivi storici*. Come si vede tutte queste atti-

vità hanno un solo tema conduttore: quello della conoscenza, salvaguardia e valorizzazione dei beni ambientali.

Grazie a queste attività abbiamo potuto scoprire che il nostro comprensorio, nonostante l'opera distruttrice svolta dall'uomo negli anni passati, è un grande contenitore naturale delle opere umane realizzate nel passato, opere che rappresentano una testimonianza diretta e immediata dei fatti storici, del modo di vivere, delle abitudini, delle tradizioni, dei costumi, delle condizioni socio-economiche delle genti che hanno popolato la nostra terra in passato. I ragazzi ci hanno aiutato a scoprire che purtroppo in molti casi il livello di degrado delle infrastrutture è tale che un eventuale riparo dentro un museo degli oggetti superstiti può rappresentare già un successo.

Il Volume e la Mostra sono stati

presentati recentemente a Milazzo in un Convegno pubblico che si è tenuto nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico Commerciale e Geometri. Alle relazioni dell'arch. Serena Pascutti (del Gruppo di lavoro del Distretto), del dott. Todesco (direttore della Sezione etno-antropologia della Soprintendenza) del dott. Alfio Seminara (funzionario del Ministero BB.CC.) e del dott. Franco Cassata (Museo etno-antropologico di Barcellona) è seguito un vivace ed interessante dibattito che ha permesso di approfondire ulteriormente i contenuti proposti. La mostra, dopo una prima esposizione presso la Sala Rotonda del complesso Diana di Milazzo, è attualmente ospitata dalla nostra Biblioteca Comunale dove rimarrà fino al 6 gennaio a disposizione delle scuole locali e di tutti i cittadini interessati.

Mostra e volume ci illustrano una realtà davvero interessante e ci aiutano a scoprire ed analizzare un patrimonio etno-antropologico di grande valenza storica. Sono soprattutto le "botteghe" che testimoniano il tramandarsi di padre in figlio di attività lavorative che oltre ad uno scopo primario di sostentamento avevano la peculiarità di impegnare il singolo artigiano in produzioni fortemente creative, che evidenziavano notevole "gusto" ed "estro" negli oggetti realizzati.

Il volume rappresenta in qualche modo una guida in un mondo che si è fortemente trasformato e ci aiuta a capire come l'attività dell'artigiano, lavoratore manuale, ma anche artista, ha segnato per tanto tempo la forma decorativa e funzionale degli oggetti, sia che essi venissero realizzati su commissione per persone appartenenti a categorie più agiate, sia che fossero destinati a utenti più umili o all'uso personale.

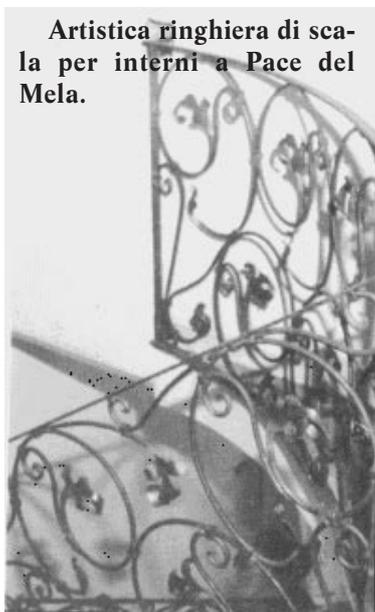
Le immagini, le ricerche dei ragazzi, le loro interviste, le loro riflessioni ci dimostrano che oggi molti dei mestieri del passato sono definitivamente scomparsi per via di una produzione industrializzata destinata al largo consumo, altri per lo stesso motivo si sono evoluti, altri sopravvivono ancora ma hanno sicuramente perso quelle peculiarità conservate per tanti secoli.

A osservare le immagini della mostra e del libro e a leggere i dati riportati nel volume si rimane stupefatti per la

grande varietà di Arti e Mestieri praticati fino a poco tempo fa nel nostro comprensorio; le tracce di queste Arti e Mestieri si riscontrano negli oggetti di uso comune, negli arredi, negli elementi architettonici, nei racconti degli anziani che ricordano tanti usi e costumi che a poco a poco vanno scomparendo, ma anche in alcune tradizioni che ancora oggi si conservano. Ce n'è abbastanza per riscoprire e conoscere tanta "storia" che riguarda da vicino i nostri antenati ma anche gran parte della nostra comunità locale attuale.

Il volume, organizzato seguendo il percorso degli "habitat" naturali ("co-

**Artistica ringhiera di scala per interni a Pace del Mela.**



stiero", "campestre", "montano" e del "costruito"), ricostruisce i vari mestieri praticati nei diversi settori di attività produttive non trascurando di rintracciare quel filo di continuità presente in una organizzazione economica e sociale che le giovani generazioni non conoscono e che ai più grandi appare ormai lontana.

Chissà che agli elementi conoscitivi che arricchiscono sicuramente la cultura di tutti, soprattutto dei più giovani, non possa aggiungersi qualche stimolo alla fantasia produttiva e commerciale di giovani e meno giovani per rilanciare alcune attività artigianali locali e che, sfruttando anche le nuove tecnologie, non si possa dare nuovo impulso all'artigianato e all'occupazione dei giovani. Ci sentiamo in ogni caso di dire grazie a tutti i protagonisti di questa attività di ricerca. □

# AGRICOLTURA BIOLOGICA

*(Non solo Una Moda)*

*a cura della SOAT di Spadafora*

**I**l settore del biologico rappresenta una delle prospettive di elevato interesse per l'agricoltura del comprensorio.

Le motivazioni che stanno alla base della scelta di fare coltivazioni biologiche possono riassumersi in: una crescente domanda di prodotto biologico anche da parte della grande distribuzione organizzata e ai relativi margini di guadagno che ancora possono essere spuntati sul mercato. Accanto a queste esistono delle motivazioni di carattere ambientale ed in ultimo la spinta contributiva che l'Unione Europea sta apportando per l'utilizzo delle tecniche di coltivazione compatibili con la protezione dell'ambiente e la salute dei consumatori (Regolamento CEE2078/92). Per cogliere meglio cosa si intende per agricoltura biologica è necessario differenziarla dalla definizioni di agricoltura convenzionale.

**L'agricoltura convenzionale** è quella in cui si fa normale uso, quando occorre e secondo precise metodologie, di mezzi chimici di sintesi (concimi, antiparassitari, diserbanti, fitoregolatori, farmaci veterinari ecc.).

**L'agricoltura biologica** è quella che per diverse motivazioni (rispetto dell'ambiente, ricerca di prodotti incontaminati, motivazioni etico - filosofiche) cerca di evitare il ricorso ai mezzi chimici di sintesi.

La distinzione di cui sopra non esclude che nell'agricoltura convenzionale si possa far ricorso anche ad alcune tecniche biologiche, e viceversa che nell'agricoltura biologica sia consentito il ricorso a molte tecniche convenzionali.

Tra le metodologie convenzionali di difesa antiparassitaria, per esempio, sta incontrando sempre maggiori consensi la cosiddetta "lotta integrata" una pratica che accosta alcune tecniche di lotta biologica, come il lancio di

entomofagi utili, a certe tecniche di lotta chimica. Oltre alla lotta integrata, l'uso di varietà resistenti agli attacchi dei parassiti, la fertilizzazione organica, presenti all'interno di un sistema agronomico come quello che abbiamo chiamato "agricoltura convenzionale", possono trovare posto tecniche proprie dell'altro sistema (come le tecniche "biologiche").

Alla dizione generale di *agricoltura biologica* possono far riferimento diversi sistemi agronomici. Tra le tante, una possibile classificazione di questi sistemi è quella fondata sui:

**1) sistemi con presupposti ideologico - fisiologici,**

**2) sistemi con presupposti scientifici.**

Uno dei capisaldi dell'agricoltura biologica è il regolamento **CEE 2092/91** che racchiude le norme dell'agricoltura biologica europea, emanato da sei anni e applicato da oltre quattro, esso è stato seguito da altri regolamenti che lo integrano e lo modificano, regola il metodo di produzione biologico dei prodotti agricoli e codifica l'indicazione di tale metodo sui prodotti e sulle derrate alimentari. Negli anni questo regolamento è stato più volte modificato ed integrato da altri regolamenti (Reg. CEE n° 1535/92, 2083/92, 207/93, 2608/93, 468/94, 2381/94, 1201/95, 1202/95, 1935/95, 418/96).

I regolamenti Comunitari delegano agli Stati membri il compito di: organizzare il sistema di controllo, stabilire gli adempimenti amministrativi relativi alla modulistica.

Uno dei concetti fondamentali applicativi della pratica di agricoltura biologica è la lotta biologica, branca dell'ecologia applicata che preleva i suoi strumenti dalle comunità naturali, dagli ecosistemi, li saggia opportunamente e li impiega in agricoltura. Le tecniche con cui si attua comprendono soprattutto l'uso dei nemici naturali (predatori e parassitoidi), di altri animali (pesci, uccelli ecc.), di organismi patogeni (lotta microbiologica con virus, batteri, funghi ecc.), di estratti naturali di piante e di alghe, a cui può essere aggiunto l'uso delle piante resistenti. La lotta biologica, quindi, cerca di conservare e di utilizzare gli antagonisti esistenti nell'am-

biente naturale, con la finalità di controllare la densità delle popolazioni fitofaghe e mantenerle entro limiti considerati al di sotto delle soglie economiche di danno.

Il mercato dei prodotti biologici rappresenta ancora, in Italia, una parte assai modesta dei consumi alimentari, nonostante i motivi che spingono verso un loro utilizzo siano da tutti considerati di primaria importanza. Negli ultimi anni le organizzazioni del settore hanno lavorato duramente per creare le condizioni legislative, tecniche, organizzative per affrontare con decisione le sfide del mercato e coinvolgere un numero sempre più vasto di consumatori.

Infatti, negli ultimi anni l'interesse verso questo tipo di prodotti è andato via via crescendo permettendo a questi prodotti di occupare fette di mercato sempre più grandi. Allo stato attuale i prodotti biologici non interessano la grande distribuzione, ma solo negozi specializzati alla vendita di questi prodotti. Questo perché il consumatore potenziale di biologico sembra preferisca acquistarlo nei negozi specializzati o direttamente dai produttori, dove ottiene anche informazioni, consigli, proposte. Il biologico è ancora un micro mercato in buona parte com-

posto da piccoli produttori, sparsi o frammentati, che offrono quantitativi di prodotto molto piccoli che poco interessano le grosse catene di distribuzione, ciò equivale ad un consumo di nicchia. La produzione di prodotti biologici per essere remunerativa per gli agricoltori deve essere commercializzata a prezzi più alti rispetto alle produzioni agricole convenzionali. Per tale motivo la realizzazione di un prodotto biologico che abbia tutte le caratteristiche per imporsi sul mercato, non può che nascere da una collaborazione che si sviluppa lungo la filiera di produzione (agricoltori, trasformatori, commercializzatori) e dalla definizione di accordi preventivi che consentano la giusta remunerazione di tutti coloro che partecipano al ciclo produttivo.

Attualmente, comunque, anche la grande distribuzione inizia ad interessarsi dei prodotti ottenuti da produzioni biologiche.

Solo i prodotti ottenuti conformemente alle norme dettate dal Regolamento CEE, in possesso dell'idonea documentazione possono riportare sull'etichetta "Prodotto alimentare di agricoltura biologica Regime di controllo CEE". □

(SOAT Spadafora tel. 090-9941703)

**IL REGOLAMENTO CHE PERMETTE DI AVERE DEI CONTRIBUTI PER CONVERTIRE LE AZIENDE DA AGRICOLTURA CONVENZIONALE IN AGRICOLTURA BIOLOGICA O COMUNQUE ADOTTARE DELLE TECNICHE CHE SIANO RISPETTOSE DELL'AMBIENTE È IL REG. CEE 2078/92 CHE È SUDDIVISO IN MISURE:**

- A1 Sensibile riduzione dei fitofarmaci
- A2 Introduzione o mantenimento dell'agricoltura biologica
- B1 Introduzione - mantenimento delle produzioni vegetali estensive e conversione dei seminativi in pascoli estensivi
- B2 Mantenimento della produzione estensiva
- C Riduzione della densità del patrimonio bovino od ovino per unità di superficie foraggiera
- D1 Impiego di altri metodi di produzione compatibili con le esigenze dell'ambiente e la cura del paesaggio (colture perenni e seminativi)
- D2 Allevamento di specie animali locali in pericolo di estinzione
- E Cura dei terreni agricoli e forestali abbandonati
- F Ritiro dei seminativi dalla produzione per 20 anni
- G Gestione dei terreni per l'accesso al pubblico e le attività ricreative.

**LE MISURE DI PARTICOLARE INTERESSE PER IL NOSTRO TERRITORIO SOTTO IL PROFILO AMBIENTALE SONO:**

	MISURA A1	MISURA A2
<b>A1 Sensibile riduzione dei fitofarmaci</b>		
<b>A2 Introduzione o mantenimento dell'agricoltura biologica</b>		
<b>CONTRIBUTI PER Ha. PER COLTURA</b>		
<b>OLIVETI SPECIALIZZATI</b>	£. 700.000	£. 917.700
<b>AGRUMETI</b>	£. 1.150.000	£. 2.295.200
<b>FRUTTETI E VIGNETI</b>	£. 940.000	£. 1.605.500
<b>N.B. I valori dei contributi sono riferiti al cambio ECU /£.</b>		

## LA POPOLAZIONE DI S. LUCIA DEL MELA DAL 1600 AL 1900

FRANCESCO GIUSEPPE DIPAOLA, *Ricostruzione degli eventi demografici in alcune parrocchie del Comune di S. Lucia del Mela (XVII-XIX secolo)*, tesi di laurea, Università di Messina-Facoltà di Economia, a.a. 1997-98.



ontinua la serie delle tesi di laurea dedicate allo studio storico-demografico del nostro territorio. Dopo le ricerche compiute sulla popolazione di Pace del Mela da Giuseppe Tutto cuore e su quella di S. Filippo del Mela da Antonella Campanella, è toccato a uno studente filippese, Giuseppe Dipaola, di indagare sui fenomeni demografici del Comune di S. Lucia del Mela. Il giovane studioso ha compiuto una ricerca certosina negli archivi delle tre parrocchie di S. Lucia (Cattedrale, Annunziata, S. Nicola), esaminando tutti i registri esistenti (battesimi, decessi e matrimoni). Essendosi trovato in presenza di serie incomplete, ha integrato i dati mancanti facendo ricorso ai registri dello Stato Civile conservati nell'Archivio Storico Comunale. La ricerca è stata volutamente limitata al territorio dell'antico capoluogo comunale, con esclusione delle frazioni di Pace e S. Filippo, diventate nel tempo Comuni autonomi. Il risultato dell'indagine costituisce una vera e propria miniera, dove i fenomeni demografici dei tre secoli presi in esame vengono sviscerati, con corredo di tabelle e grafici, in ogni loro aspetto: religioso, economico, fiscale, igienico-sanitario, folcloristico, urbanistico, politico, storico. Le epidemie (peste, colera, vaiolo, tifo) e i disastri naturali (terremoti, carestie) trovano preciso riscontro nelle annotazioni degli antichi curati.

Sarebbe un vero peccato se il lavoro di Giuseppe Dipaola rimanesse dentro i confini del mondo accademico. Si

tratta, infatti, di una raccolta di dati preziosissima per la conoscenza del nostro passato e di un valido supporto per chi in futuro volesse scrivere la storia di S. Lucia con criteri scientifici (basandosi, cioè, sui documenti e non sulle fantasiose elucubrazioni di questo e di quello).

Unico neo di tutto il lavoro sono i "Cenni storici", per i quali l'autore non ha effettuato una ricerca personale, ma ha fatto affidamento sugli studi esistenti (Amico, Cambria, Parisi), purtroppo inattendibili e fuorvianti per il periodo anteriore al 1322.

Ci auguriamo che la comunità luciese sappia valorizzare questo onesto e serio apporto alla scoperta delle proprie radici. □

## I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano



n seguito ad apposito incontro, tenutosi il 28 novembre scorso, il nostro Comune ha deciso di aderire al patto territoriale "Gallo-Niceto" che comprende Monforte S. Giorgio, Roccavaldina, Rometta, S. Pier Niceto, Saponara, Spadafora, Torregrotta, Valdina, Venetico e Villafranca. Il comitato di Presidenza ha sede presso il Comune di Venetico.

Con apposita ordinanza sindacale è stato prorogato fino al 31.12.98 l'affidamento alla ditta Siculcoop di Rometta del servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani, con propri mezzi ed autisti e con personale comunale, e conferimento degli stessi alla discarica di Valdina nelle giornate di lunedì e giovedì di ogni settimana

Con decorrenza dal 1° gennaio 1999 sono state innalzate le quote mensili di compartecipazione alla gestione degli asili nido comunali. I nuclei familiari con un reddito inferiore a 10 milioni annui, pagheranno mensilmente £. 80.000. Chi ha un reddito compreso fra 10 e 15 milioni dovrà sborsare £. 100.000. Per i redditi su-

*Auguri*

*Il parroco, i redattori del Nicodemo e gli animatori parrocchiali augurano a tutta la comunità e alla cittadinanza un sereno Natale e un felice 1999.*

*Voglia il Padre di Gesù Cristo e Padre nostro, in questo nuovo anno, farci riscoprire sempre più fratelli.*

teriori a 15 milioni è prevista, inoltre, un'integrazione di 4.000 lire per ogni milione guadagnato in più, con un limite massimo di £. 350.000 per bambino.

\*\*\*

Sarà completamente rinnovato l'impianto telefonico del palazzo municipale. Si procederà alla trasformazione delle linee telefoniche dal sistema tradizionale alla nuova tecnologia ISDN che consente di accedere a tutti i servizi di telecomunicazioni con un unico collegamento. Oltre alla qualità dei collegamenti, ne guadagnerà anche la velocità di trasmissione.

\*\*\*

Sono stati aggiudicati alla ditta Pagano Pietro i lavori di ristrutturazione dell'impianto di produzione di acqua calda del campo sportivo di Giammo per £. 6.286.220, oltre IVA. Sarà installato, tra l'altro, un bollitore da 1000 litri.

Il mancato funzionamento dell'impianto aveva provocato il mese scorso la revoca dell'omologazione del campo da parte della FIGC

\*\*\*

Dal 13 dicembre e fino al 6 gennaio p.v., presso la biblioteca comunale è possibile visitare una Mostra fotografica dedicata ai Mestieri dell'Artigianato e le Botteghe dell'Arte.

La Mostra sarà aperta da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 13 e dalle 16 alle 18. Sabato, domenica e festivi, solo dalle 16 alle 18. □